

SudleArti

La Biennale
«delocalizzata»

Bari
Inaugurata
la prima sezione
della collettiva
voluta da Sgarbi



Da sinistra, opere di Enzo Guaricci, Claudia Giannuli, Giuliana Galli e Beppe Sylos Labini



Padiglione Italia A Santa Scolastica la carica dei pugliesi

di MARILENA DI TURSI

Al netto dei pregiudizi, legittimi per chi ha già visitato il rigurgitante Padiglione Italiano a Venezia, la Biennale delocalizzata, tutta «made in Puglia», un pregio lo dichiara immediatamente. Gode infatti di un suo respiro espositivo, quello che è stato scientemente negato alla mostra-madre in laguna, e si distribuisce cercando ammiccanti rimandi con il luogo che la accoglie, nel complesso di Santa Scolastica, attrezzato a prendersi carico di oltre cinquanta artisti.

Inaugurata ieri dallo stesso Vittorio Sgarbi, la Sezione Puglia della 54esima Biennale di Venezia, è curata dall'assessorato alla Cultura della Provincia di Bari che ha sostenuto l'onere di rendere presentabile un format volutamente svuotato di appigli teorici dal suo stesso ideatore. Secondo lo Sgarbi-pensiero, infatti, questa Biennale ha il suo punto di forza nell'affrancamento sia da discriminazioni critiche, sia da aggreganti tematiche, e dunque nel suo ecumenico aprirsi a candidature di artisti locali. Senza dubbio un'impresa non da poco, risolta con una chia-

58 artisti

Il «Padiglione Italia: Puglia» della 54esima Biennale di Venezia, curato da Vittorio Sgarbi, è ospitato a Bari nel complesso di Santa Scolastica (fino al 30 ottobre in via Venezia, info 080.521.04.84) e riunisce 58 artisti. Il 3 luglio a Lecce sarà inaugurata la sezione salentina.

mata alle armi in cui, tranne contenute sbavature, è stato mantenuto un livello dignitoso, assicurato dalla generosa disponibilità di molti dei convenuti.

Per esempio da Iginio Iurilli, che si spende in grande scala con un riccio gigante, icona di una Puglia marinara e ben attrezzato a reggere la sfida ambientale nel suo spiazzante iperrealismo di artificiale veridicità. Sempre nella sezione delle installazioni, cresce Claudia Giannuli con le sue sculture in versione «desperate housewives» chiuse in bacheca e risolte in plastico realismo da porcellana di Limoges. Inquiete presenze al pari di quelle di Pierluca Cetera, disposte in un grottesco agorà domestico. Invece Ignazio Gadaleta e Daniela Corbascio ragionano sulla percezione, il primo con sobrie molecole che rivelano la propria tridimensionalità solo ad uno sguardo laterale, la seconda ancorando ad una prospettiva sghemba la sua panchina di neon. Rinnova la texture Gianna Maggiulli, sovrapponendo alle consuete screpolature ritagli di giornali schermati da schegge di vetro, mentre Enzo Guaricci conferma l'ironico tocco nell'uovo gigante, supportato da una bicicletta, un «Esodo» pensa-

to per quanti lasciano le proprie terre ma anche, staccando la «e», celebrazione di un potenziale passaggio di stato (è sodo). Se Raffaella Fiorella sviluppa l'immaginario calviniano in un livido scenario industriale, Giuliana Galli riesce, con la fotografia di un letto disfatto, a tenere insieme l'esuberanza barocca delle lenzuola sgualcite con la stringata tavolozza del bianco centrale sommerso da un morbido nero e chiuso dal rosso vivido di un tendaggio.

Tuttavia sulla mostra barese, co-

me pure sulle altre dislocate in ciascuna regione italiana (tutte introdotte dal tricolore che in Puglia si personalizza con il «Cane missile» di Pino Pascali, convenientemente adagiato sulla campitura bianca della bandiera) grava una ragionevole riserva: perché mai pugliesi o siciliani o lombardi debbano essere i destinatari di un'autoreferenziale vetrina di artisti indigeni, che si presume godano proprio sul territorio nativo di ampia visibilità. Cui prodest?

© RIPRODUZIONE RISERVATA